Dall'autunno in fabbrica alla primavera nel Paese

Dopo le lotte per i contratti un Primo maggio che si celebra all'insegna della battaglia per le riforme

La sequenza dell'azione unitaria tracciata dai sindacati sulla base delle esperienze maturate negli anni '60 - L'uso capitalistico della congiuntura e la consapevolezza acquisita da CGIL, CISL e UIL - Il grande insegnamento dell'azione di massa per le pensioni ed i nuovi temi di lotta - Il problema di «prolungare» i risultati contrattuali con lotte sociali che li garantiscano da possibili «vendette» del sistema Un modo più diretto di influire sulla sfera politica

Dopo i contratti le riforme e questa la sequenza che l'azione unitaria dei sindacati ha tracciato fra le incisive lotte dell'*autunno caldo* e i vasti movimenti di queste settimane che coinvolgono intere province regioni e categorie. È una linea fondata su un profondo convincimento maturato dal movimento sindacale negli anni 60. Si è compreso che quanto i lavoratori conquistano lottando per migliorare il rapporto di lavoro può essere decurtato o addirittura vanificato se non viene consolidato a livello di politica economica e di strutture sociali.

Lo ha dimostrato l'esperienza. Dopo le grandi lotte e gli importanti successi del 1962-63 che avevano rotto l'«equilibrio» fondato sui bassi salari e sul dispotismo il sistema ha reagito in Italia con una crisi economica la quale dimostrava semplicemente l'insopportabilità *politica* di quel maggior costo. L'uso capitalistico della congiuntura gestito guarda caso dal centro sinistra — ha attaccato l'occupazione per «riequilibrare» il rapporto fra costi e ricavi così come i rapporti di forza fra capitale e lavoro. È stata una lezione che il movimento sindacale ha subito pur tenendo ma con insufficiente unità e che ha oggi ben compreso. L'espressione più alta di questa consapevolezza si è avuta in chiave politica e in termini anche teorici al VII Congresso della CGIL tenuto nel giugno 69 *prima* della battaglia per i contratti.

Parallelamente a questa maturazione che via via si affermava anche nei congressi della CISL e poi della UIL il movimento sindacale italiano aveva sperimentato un nuovo filone di lotta rivendicativa: le pensioni intese come un obiettivo non di agitazione degli «anziani» ma di azione per tutti i lavoratori. Fu quello il primo dei movimenti di massa che — per così dire — il sindacato gestì dal di fuori del Parlamento da cui i suoi esponenti stavano per uscire (non tutti volentieri come è noto). Cioè il sindacato non delegò più i deputati sindacalisti a condurre una battaglia legislativa che poi li trovava schierati coi rispettivi partiti e quindi divisi. Il meccanismo delle pensioni è certo regolato per legge ma la battaglia andava condotta avendo si come controparte il governo però non dai banchi di Montecitorio. Il sindacato doveva fare la sua insostituibile parte di tutela del lavoro con gli scioperi e col negoziato libero e sovviene restando il Parlamento di migliorare l'intesa raggiunta col potere esecutivo.

Le traversie le lotte e il successo che alfine venne strappato sulle pensioni furono un altro grande ammaestramento. L'aver chiamato i lavoratori occupati a scioperare tolse dall'isolamento i pensionati e mise in luce la presa nuova che nella classe operaia italiana giovane o adulta stavano conquistando le rivendicazioni in cui il salario compare sotto una «faccia» nuova. O più esattamente in cui il rapporto di lavoro espande la sua dimensione convenzionale. Decisiva fu la constatazione che una lotta così generale come quella per le pensioni non era affatto generica e che anche ad essa si poteva applicare la regola che lo sciopero vince che la lotta «paga».

Ma proprio per questo i lavoratori pretendevano che tale lotta fosse diretta democraticamente. L'ondata di partecipazione al sindacato e di gestione di massa degli scioperi sviluppatasi nel 68-69 ebbe il suo episodio più vistoso nella battaglia per le pensioni (Che non è ancora finita)

Altri temi venivano avanti. C'era stata fra i metallurgici milanesi una petizione per l'aumento della quota di paga esente da imposte. Era stata lanciata dai sindacati e recapitata in Parlamento poi non si era saputo più niente ma non pochi lavoratori appresentandosi alle lotte contrattuali dell'autunno calcolavano già quanto si sarebbe mangiato il fisco. C'erano anche stati a Milano poi a Firenze poi a Torino scioperi provinciali per i fitti e la casa non sempre unitari ma sempre sentiti.

E con quello sfondo e con questi precedenti che i sindacati in prossimità dell'autunno si posero per la prima volta unitariamente il problema di «prolungare» i risultati contrattuali con lotte sociali che li garantissero dalle prevedibili *vendette* del sistema. Un terreno nuovo arduo poco esplorato ma un terreno obbligato unificante dalle molte potenzialità. Lo sciopero generale per la casa il 14 novembre aprì infatti la battaglia con una impressionante manifestazione di forza a cui si affacciavano tutte le masse che ruotano intorno al lavoro salariato alla classe operaia.

Due dunque «dopo i contratti le riforme» non è neppure esatto. Non si tratta di due tempi piuttosto di due fronti dell'azione sindacale. Due tempi sarebbero se paradossalmente si volesse vedere nelle lotte per i contratti un'azione che incide sull'accumulazione e in quelle per le riforme una iniziativa che interviene nella distribuzione del reddito. Ma il grosso tema della casa dimostra come l'arco di intervento sia assai vasto poiché va dal livello e dal regime delle locazioni alla proprietà dei suoli e all'assetto urbano oltre che all'industria edilizia. La salute che va dall'ambiente di lavoro alle unità sanitarie locali alla nazionalizzazione dell'industria farmaceutica al sistema di sicurezza sociale ha addentellati tali che non solo negano la contrapposizione fra rivendicazioni e riforme ma superano perfino le distinzioni fra se intrecciando il tutto. La rivendicazione sindacale si dilata insomma così come il ruolo del sindacato. È la conduzione sindacale del fronte delle riforme è espressione appunto del rinnovamento in esso di un interesse direttamente rivendicativo dei lavoratori.

Ora che tutto questo fronte è in movimento sulla base dell'appello lanciato nei giorni scorsi la CGIL CISL UIL i 20 milioni di lavoratori comincia a diventare quel che prima dell'autunno la CGIL aveva indicato come compito principale: spostare in avanti le frontiere dei rapporti di forza e dell'assetto economico e sociale portando nel cuore della società il dinamismo impresso dalle lotte attraverso un clima di mobilitazione sociale che faccia perno sulla rivendicazione operaia. Questi sono gli *sbocchi* e la *continuità* che i sindacati unitariamente offrono ai lavoratori e alla società stessa cominciando dalle forze politiche.

Nel discorso d'investitura il nuovo presidente della Confindustria ha invece indicato un'altra strada nuova soltanto rispetto a quella unitaria fino a ieri dallo stato maggiore padronale. Per gli imprenditori un discorso di riforme ha senso soltanto se si imprime allo Stato il dinamismo del processo produttivo: esso deve adeguarsi insomma ai *tempi della fabbrica al ritmo della catena* e magari anche al livello raggiunto dallo scontro di classe. Impari a ricomprenderlo senza scosse e senza quegli *sbocchi* e quella *continuità*.

Quindi la «riforma dello Stato» che la Confindustria oggi chiede e la riforma *dell'ordine e nell'ordine* non la svolta che i sindacati coi loro obiettivi e programmi di lotta perseguono negli indirizzi del potere pubblico per condizionare e ridurre il potere privato. Per questo i sindacati hanno respinto la pretesa della Confindustria di negoziare in veste di terzo interlocutore.

Dopo l'*autunno caldo* dopo la repressione scatenata contro gli operai per fermare il movimento nelle fabbriche e dopo che lo sciopero generale del 6 febbraio ha [illegible] dicendo la riforma del [illegible] e ribadendo la volontà di [illegible] dicamente i contratti in un'azione *unitaria per le riforme* queste si presentano autunno come un modo più diretto di influire sulla sfera politica. Le lotte contrattuali benché imponenti come quelle dell'autunno sembrano infatti non contare *direttamente* nella politica anche quando mutano indirizzi di spesa e comportamenti ministeriali esse possono continuare ad apparire come questioni d'interesse economico e anche sociale ma non politico.

Bisogna che la salute trasporti caroviveri e costi vita fanno entrare in un rapporto diverso quelle fabbriche e quella società che nell'autunno apparivano accostati solo come attori e spettatori. Ora il fronte delle riforme allarga le masse in movimento molta parte di una generica «opinione pubblica» si presenta come lavoro più o meno indirettamente produttivo.

Per il sindacato ciò significa acquisire nuove alleanze sociali e di conseguenza politiche con una strategia molto articolata che tenga conto del mutare dei soggetti in rapporto al mutare del tipo di riforma per cui si lotta. Significa anche per il sindacato avere nuove controparti come il governo e le istanze locali in primo luogo quelle regionali e significa infine avere avversari più diversificati di quelli configurabili nei padroni e nelle loro associazioni. Ma soprattutto per il sindacato questa battaglia è la scoperta del significato concreto di ciascuna riforma poiché dire «casa» non può volere dire semplicemente «assetto urbanistico» vuol dire in primo luogo affitto. I progetti ottimali di riforma non servono. Sono pura «razionalizzazione» e non hanno gambe per camminare. Gli operai non faranno il mulo per una razionalizzazione riformista come non l'hanno fatto per la programmazione del centro sinistra. Le riforme come quelle oggi sul tappeto sono tanto più concrete «quantificabili» quanto più esse sorgono dalla condizione operaia. Per *recepire e coordinare insieme* i sindacati hanno adottato ed estenderanno i metodi della consultazione ormai in voga nelle lotte contrattuali oltre che aziendali i metallurgici hanno iniziato la loro partecipazione peculiare proprio con fermate a scopo di consultazione in assemblea.

Si può forse dire che le riforme cambiano anche il sindacato allargando i suoi orizzonti accrescendo le sue responsabilità e in particolare consolidandone organicamente l'unità in una prova che è difficile poiché qui si tratta di rompere equilibri di potere mutare strutture colpire interessi cambiare davvero le cose. Ma anche in questo caso dire «dopo i contratti le riforme» può essere giusto se si intende con ciò che il movimento sindacale sta salendo in gradino più alto — e vuol farlo rispetto a quelli pur elevati toccati con i contratti dell'autunno e *con quello recentissimo* di [illegible].

Quest'1 Maggio pertanto si celebra per la prima volta all'insegna di un «dopo-contratti» che non solo nello scontro fabbrica per fabbrica ma anche con l'azione generale a livello sociale tiene viva la pressione sull'avversario diretto e sulle sue proiezioni politiche.

Aris Accornero

20 milioni in lotta per le riforme

La lotta per le riforme impegna ormai tutti i lavoratori italiani. Sono scesi in sciopero i ferrovieri. Si sono fermate decine di città. Sono rimaste bloccate per un giorno quasi tutte le regioni (Piemonte Calabria Lucania Alto Adige Lombardia Marche Lazio Sicilia Umbria Puglie Abruzzo Molise). Sono annunciati nuovi scioperi regionali in Toscana e in Liguria. Sono state decise ovunque astensioni articolate.

La battaglia per la casa per la riforma fiscale per la riforma sanitaria per la scuola iniziata col grandioso sciopero generale del 19 novembre si è andata via via sviluppando in un crescendo di scioperi e manifestazioni che hanno «registrato» la partecipazione attiva e consapevole di milioni di lavoratori e di centinaia di migliaia di artigiani e commercianti.

CGIL CISL e UIL hanno chiamato la classe lavoratrice alla lotta «per indurre il governo ad affrontare e risolvere le situazioni di arretratezza e di squilibrio».

I sindacati chiedono la riforma dei fondamentali servizi sociali maggiore occupazione un profondo mutamento del meccanismo di sviluppo della nostra economia».

Queste rivendicazioni sono al centro delle lotte e delle manifestazioni unitarie (per la prima volta dopo venti anni) del Primo Maggio. Per queste rivendicazioni si battono venti milioni di lavoratori.

L'ampiezza e la forza del movimento l'incalzare degli scioperi la partecipazione di imponenti masse popolari alla lotta hanno costretto il governo a convocare le Confederazioni per il 13 maggio. È un primo importante successo. Se qualcuno si illude di poter imbrigliare l'azione operaia in una trattativa lunga e inconcludente vuol dire che non ha capito.

sir. se.

Nelle campagne «come gli operai»

La contestazione contadina è iniziata assai prima della clamorosa manifestazione di piazza del Popolo 19 novembre 1969 - 16 aprile 1970: due date che non significano episodi isolati - Dalle lotte dei braccianti al più articolato discorso sui coloni, mezzadri, coltivatori diretti Bonomi: dal latte in faccia di Verona ai fischi di Roma - Le suggestioni residue del «blocco rurale» La nostra politica verso i contadini

19 NOVEMBRE 1969. Sciopero generale CGIL CISL UIL nel pieno della battaglia contrattuale dei metallurgici per piegare l'intransigenza padronale e per rivendicare una politica di riforme. Cortei di operai percorrono le strade di tutte le città d'Italia. A Milano e in molti altri posti assieme agli operai sfilano gruppi foltissimi di contadini con i loro trattori e sono accolti da applausi entusiastici.

16 APRILE 1970. Piazza del Popolo in Roma. La confusione i fischi le urla di protesta dei contadini contro Bonomi e i ministri democristiani sono all'apice. Sul palco delle cosiddette autorità non si sa più che pesci pigliare. Bonomi balbetta frasi sconnesse. Il Ministro dell'agricoltura e gli altri notabili sono bianchi in volto per la rabbia e anche per la paura. È un certo momento il dirigente del movimento giovanile della Coldiretti ha un'idea brillante. Manda via Bonomi dal microfono [illegible] e dice «Siamo qui in così tanti numero per fare come gli operai». Un applauso generale e prolungato [illegible] questa parola. E veramente [illegible] appena torna incautamente [illegible] Bonomi e la parlare del [illegible] agraria governativa e fischi anche lui e le urla dei contadini si [illegible] di nuovo alle stelle. Ma resta [illegible] di enorme rilievo politico che decine di migliaia di coltivatori diretti convocati a Roma per fare da contrattare alla marcia dei metallurgici esprimono una sola volta il loro assenso a quello che si dice dal palco per una sola volta interrompono la loro sdegnata protesta ed è quando applaudono agli operai alle loro lotte unitarie all'esempio che da queste lotte viene per tutti.

Due episodi. Due fatti di grande importanza. Ma si tratta forse di episodi isolati o fortuiti? No. Le campagne non sono state assenti dal grande movimento di lavoratori che ha sconvolto l'Italia dal 1968 ad oggi. Le analisi superficiali sono quelle affermazioni che sottovalutano quanto è accaduto nelle campagne italiane negli ultimi tempi.

Replicare a queste affermazioni è addirittura superfluo per quanto riguarda i braccianti e i salariati. Il protettorato agricolo Dalle eccidio impunito di Avola (dicembre 1968) ha preso il via un combattimento ispirato e sanguinoso che è diventato in alcune regioni come la Puglia un combattimento generale del popolo. È stata la più lunga e difficile vertenza sindacale per piegare padroni più ottusi e intransigenti e grandi agrari. Le conquiste ottenute dopo un anno e più di lotte in tutte le regioni d'Italia sono certamente tra le più avanzate e significative del movimento dei lavoratori nel suo complesso sia dal punto di vista sindacale che di quello politico e democratico. Con i contratti i braccianti hanno conquistato il diritto ad intervenire nella direzione stessa dei processi produttivi con la legge sul collocamento hanno compiuto un passo decisivo per spezzare via la vergogna del mercato di piazza e ogni altra forma di speculazione sulla miseria e sulla disoccupazione e hanno conquistato anche qui strumenti nuovi per la lotta per l'occupazione le riforme la conquista della terra.

Si parla molto oggi di strumenti nuovi di democrazia. Ma cosa significano in cifre e da questo punto di vista le conquiste dei braccianti? 6 000 lavoratori nelle commissioni intersindacali zonali e comunali incaricate di discutere delle prospettive di occupazione e quindi dei piani colturali e produttivi. 20 000 delegati nelle aziende agricole di una certa dimensione. 47 000 lavoratori nelle commissioni comunali provinciali e regionali per il collocamento. Cifre impressionanti? Cifre che debbono farci riflettere e che soprattutto debbono spingere tutto il movimento democratico e socialista i sindacati dei lavoratori dell'industria le grandi centrali sindacali il movimento studentesco i partiti della classe operaia ad impegnarsi per la costruzione di questa nuova organizzazione democratica nelle campagne. Superare le difficoltà enormi e i ritardi che ci sono applicare in pieno i contratti conquistati e la legge sul collocamento non può essere un compito soltanto dei sindacati dei braccianti ma oggi un problema politico e democratico di prima grandezza.

Più complesso e articolato appare il discorso per i coloni i mezzadri i fittavoli i coltivatori diretti. In quelli che avanzano l'argomentazione della scarsa presenza delle campagne nel movimento dei lavoratori degli ultimi anni c'è senza dubbio una scarsa conoscenza dei fatti ma c'è anche una incomprensione profonda di quello che significhi oggi per i contadini organizzare una lotta portare avanti un'iniziativa costruire una nuova aggregazione di forze. Le difficoltà e le spinte della esistenza dei contadini [illegible] stenza di potere democristiano [illegible] dello stesso modo come è ancora più difficile organizzare il processo produttivo a ciclo la dispersione e la volontà frantumazione di fronte al potere dei monopoli industriali tutto questo deve essere ben considerato e fino in fondo da quelli che vogliono comprendere le ragioni dei contadini. Non si può andare in testa uno schema quello delle lotte operaie e del loro peso e di loro modo e poi accorgersi che nelle campagne fra i contadini non c'è molto di simile e trarne conclusioni sbagliate.

La «contestazione» a Bonomi non è iniziata il 16 aprile 1970 in Piazza del Popolo. Nella primavera del 1968 [illegible] della manifestazione della [illegible] dell'agricoltura Bonomi fu preso a latte in faccia. Anche la faccia e i vestiti dell'on. Restivo allora Ministro della agricoltura furono bagnati dal latte di quei contadini che protestavano contro la politica del MEC del governo italiano e della Coldiretti. E in tutti i mesi successivi la grande estate contadina del 1968 non solo l'indimenticabile manifestazione del 5 luglio a Roma ma manifestazioni e cortei *unitari* di contadini in numerosissime città d'Italia a Firenze in Emilia nel Veneto in qualche posto del Mezzogiorno. Quanti contadini parteciparono *senza discriminazione di organizzazione* a quelle manifestazioni? Non è possibile calcolarlo qualche centinaio di migliaia.

E quanti fittavoli dell'Alleanza della Coldiretti non iscritti ad alcuna organizzazione hanno combattuto *insieme* e hanno portato avanti iniziative *comuni* in Lombardia nel Veneto altrove attorno alla legge De Marzi-Cipolla di riforma dell'affitto? E quante lotte unitarie *di tutti i contadini* sono state condotte in Piemonte e altrove per il Fondo di solidarietà? Anche fra coloni e mezzadri sono cadute diffidenze e pregiudizi fra le diverse organizzazioni sindacali e si è avuta una lotta *unitaria* sul piano sindacale e anche su quello più generale del superamento dei contratti per la terra a chi la lavora.

Contemporaneamente è andato avanti lo sforzo immane dei coltivatori diretti dei mezzadri coloni e fittavoli dei braccianti per organizzarsi in associazioni e cooperative per la conduzione dei fondi per difendere i prodotti sul mercato per le trasformazioni. Da 80 a 100 000 sono gli iscritti alle associazioni che aderiscono al Centro per le forme associative si è appena agli inizi ma anche qui cadono steccati antichi. 100 000 sono gli aderenti alle cooperative agricole che fanno capo alla Federazione delle cooperative. Anche per questa via avanza nelle campagne una nuova organizzazione della vita democratica.

A Piazza del Popolo non c'è stato scoppio di improvviso. Non una manifestazione destinata a durare lo spazio di un mattino. Ma l'espressione di una crisi profonda la manifestazione di rumore del fallimento della politica di divisione fra contadini e operai. Certo sarebbe sbagliato trarre da queste conclusioni affrettate le suggestioni del «blocco rurale» (siamo tutti figli di contadini nella stessa barca) non sono scomparse ne abbiamo avuto ancora di recente la dimostrazione in piazza di Foggia in Calabria in Sicilia e anche in alcuni aspetti più marginali di quanto è avvenuto in Piazza del Popolo. Non considerarne superati alcuni difetti di orientamento generale nell'organizzazione sindacale e politiche dei lavoratori e anche nostro Partito è affermarlo quindi un grande errore la necessità di superare definitivamente a tratti e scolastici ideologismi e di comprendere a pieno la necessità di essere *con* i contadini e di comprendere veramente le loro ragioni.

Questa politica verso le masse contadine viene da lontano. Sotto certi aspetti dal modo stesso di origine del movimento operaio italiano. Viene dall'insegnamento di Gramsci Togliatti Grieco Di Vittorio. Ancora nella recente Conferenza agraria del PCI abbiamo riaffermato le posizioni nostre sulla riforma agraria e su un nuovo tipo di sviluppo sulla necessità di dare la terra a chi la lavora sull'associazione dei contadini e dei lavoratori della terra e anche sull'unità e l'autonomia del movimento contadino. Autonomia dagli agrari dai partiti e dai governi ma anche dal movimento sindacale degli operai e dei braccianti. Unità che non prescinde dalla maggioranza dei coltivatori diretti e dal modo come sono organizzati e che perciò sia davvero tale e che sottragga i contadini e non solo quelli piccoli e medi alle suggestioni ricorrenti di blocco rurale antioperaio e antidemocratico. La sincerità di questa posizione nostra e tanto più evidente in quanto non la assumiamo per motivi tattici. Essa fa parte integrante della nostra strategia avanzata al socialismo e del modo stesso come concepiamo una società socialista in Italia.

Questa posizione guarda anche ai compiti di oggi e alla necessità dopo le lotte e le vittorie operaie di far crescere il peso politico del movimento contadino di sconfiggere così a contraffensiva conservatrice e di dare alla classe operaia il fronte di alleanze antimonopolistiche.

Siamo una grande forza operaia democratica e socialista. Ci rivolgiamo ai contadini perché abbiamo avuto sempre una fiducia grande nella loro funzione. Questa fiducia l'abbiamo mantenuta anche quando sembrava che essi fossero destinati a soccombere sotto l'urto del processo di trasformazione della nostra società e anche oggi di fronte alle insufficienze di quanti in Italia e [illegible] ci rimproverano che [illegible] non [illegible] poteva [illegible] dei contadini [illegible] di alleati fondamentali della classe operaia di quanti volevano [illegible] conclusioni modernissime e [illegible] erano in realtà ancorati alle più antiche posizioni [illegible] che abbiamo resistito alle facili mode più credendo sempre [illegible] giusto di [illegible] attenti alle [illegible] suoi cambiamenti alle conseguenze di questi cambiamenti sulla nostra politica.

Ai contadini in questa festa del 1 Maggio il nostro saluto sincero. È il nostro impegno di unità con gli operai con gli intellettuali con gli studenti per la democrazia e il socialismo nel nostro Paese.

Gerardo Chiaromonte